

FILOSOFIA ■ I CENTO ANNI DEL GRANDE STUDIO  
INVENTORE DELL'ERMENEUTICA

# Gadamer Verità come arte dell'incontro

BRUNO GRAVAGNUOLO

È alla fine il filosofo centenario, stanco e festeggiatissimo anche in Germania, se ne è rimasto invisibile ad Heidelberg, in riva al Neckar. Dove risiede ed è divenuto ormai un'icona popolare. Genius loci, erede dell'ombra di Hölderlin ed Hegel, che qui soggiornarono nel primo ottocento. Invece della video conferenza in diretta, è arrivata la sua voce registrata. Una piccola cavalcata nei secoli, lungo il millenario rapporto culturale tra Italia e Germania. Cavalcata storica impeccabile, con il piede in due staffe: il greco e il latino. Le due lingue che hanno reso indissolubile un vincolo tra nazioni cementato dalla caduta dell'impero romano, dalle invasioni barbariche e dal Sacro Romano Impero.

Semplice, direte voi. Dov'è la novità? Certo, la lotta col Papato, gli Svevi, il Rinascimento, l'Illumi-

nismo. E poi l'infinita teoria di viaggiatori «italomani» tedeschi, veri scopritori dell'identità italiana. Con Herder - padre e figlio - e Goethe - padre e figlio - in testa. E poi ancora gli hegeliani di Napoli. E Croce e Gentile, e Heidegger nel dopoguerra. Fino al Gadamer in-

contrastato nome dell'Istituto per gli studi filosofici. Insomma fino al Gadamer di oggi. E allora? E allora la «novità» stava, in sottotraccia, nel ribadito cuore tardo-novecentesco della filosofia di questo pensatore, proprio stamane centenario. Stava nel linguaggio, architrave teorica dell'allievo eterodosso di Heidegger. Sospeso tra scetticismo radicale e tradizioni. Tra «gioco» e «riabilitazione della filosofia pratica»,

cioè morale. E in bilico tra esperienza irripetibile dei vissuti culturali, e «fusione di orizzonti». Tra storicismo e antistoricismo. Tra umanesimo e no.

A scervere i vari aspetti di tutto questo lascio si sono ieri dedicati, al Goethe di Roma, quattro filosofi: Enno Rudolph, Valerio Verra, Giacomo Marramao e Stefano Petrucciani. Mentre proprio in questi giorni analoga esegesi svolgono variamente Vattimo, Franco Volpi, Marino Freschi, persino Colletti, quant'altri mai alieno dal «post-heideggerismo». Segno che il sorprendente centenario ha inciso, in qualche modo. E che tutti, proprio tutti, gli riconoscono un posto d'onore nella filosofia contemporanea. Oltre le indubie doti di «urbanizzatore della filosofia di Heidegger», secondo la battuta acidula di Habermas, pure da Gadamer influenzato in gioventù. Dunque, il linguaggio. Ed Heidegger. A Marburg, dove Gadamer nasce nel 1900, c'era



Il filosofo tedesco Hans-Georg Gadamer che compie 100 anni in questi giorni

Arena/Ansa

«immagini del mondo» e «forme simboliche». In perenne dialogo introspettivo con se stesso.

Perciò Gadamer mediatore. Tra Cassirer e Heidegger. Tra neokantismo e heideggerismo. E sulla natura paradossale e mediatrice di Gadamer s'è intrattenuto non a caso Valerio Verra. Critico con l'antica interpretazione «nichilistica» di Vattimo, proclive a far coincidere Gadamer con Nietzsche. «No - dice Verra - l'antifondazionismo gadameriano non è distruttiva creatrice. Ma scoperta continua di orizzonti sempre nuovi. Che svaniscono, si allontanano e ritornano. Ombre che nascono dall'interrogazione di un passato sfuggente, quando viene interrogato. Ma dal cui gioco nascono nuove prospettive, non storicistiche o lineari».

Giacomo Marramao, dal canto suo, l'ha presa alla lontana. Rispone le tappe dell'intersezione filosofica Italia - Germania. E ricorda la scoperta, ormai pregressa in Italia, di Schmitt, Jünger, Heidegger: «Sono gli autori del disincanto e della crisi della politica nelle maglie della tecnica. Autori oggi inconsapevolmente sottesi a una politica attardata. E ancora alle prese con la sindrome di Weimar». Gadamer? Per Marramao è veramente «nuovo». È il pensatore contro l'era xenofoba: «Il suo - conclude - è l'universalismo futuro delle differenze. Di individui sociali che comunicano senza sopprimersi».

Infine Petrucciani, che ha parlato di Habermas, a cui Gadamer dette stimoli: «È lui il vero erede di Gadamer, oltre che di Adorno. È il suo successo nasce dal grande tentativo di ancorare verità e democrazia. Etica dell'argomentazione e interpretazioni in conflitto».

L'INTERVISTA ■ STEFANO PETRUCCIANI

## Ma per Habermas subisce la tradizione

rio. Distante dall'accademia, e dal dibattito teorico del suo tempo. Habermas viceversa ha sempre dialogato dall'interno con tutte le posizioni. Cercando di accreditarsi verso la comunità scientifica. Adorno è esoterico, Habermas essoterico. La critica dell'allievo al maestro sta in questo: per Habermas la razionalità di Adorno è autodissolutiva. Divora se stessa. E il pensiero negativo diviene negativismo. A ciò Habermas contrappone una ricostruzione delle condizioni linguistiche, e pratiche, della razionalità umana. Estesa a tutti i campi dell'agire umano».

Habermas contro

Gadamer, Luhmann e Rawls. Quali sono i punti dirimenti di questo triplice incontro?

«Habermas, influenzato in origine da Gadamer, rompe con la filosofia ermeneutica, accusandola di essere schiava dei contesti e delle tradizioni. Il punto di vista habermasiano è quello di una ragione critica che si emancipa da

valori e tradizioni date. In nome di un'istanza razionale universalistica che va al di là dei linguaggi storici tramandati. A Luhmann, e al primato della «complessità sistemica», Habermas contrappone invece il ruolo dell'«intesa linguistica», che a suo avviso resta la vera anima

consensuale, e non anonima, di sistemi e sottosistemi sociali. Habermas però ingloba in parte Luhmann. Includendo, nella sua teoria dell'Agire comunicativo, il ruolo parziale giocato in società dai meccanismi sistemici e impersonali. Quanto a Rawls, il dissenso verte sui caratteri dell'interazione democratica in società. Per Ha-

bermas infatti, non basta isolare - come fa Rawls - un «minimo comun denominatore» che metta tra parentesi i conflitti di valore più radicali. Ma occorre fluidificare, e far dialogare, le posizioni più irriducibili. Trovando criteri universalistici e adeguati alla società moderna».

E a Marx, cosa obietta invece Habermas?

«L'obiezione a Marx è quella di aver avuto una visione unidimensionale. Tutta centrata sui fattori economici. Incapace di scorgere il ruolo dei fattori culturali, morali e linguistici nell'evoluzione umana. Altra obiezione: aver coltivato una visione sostanzialistica della società socialista. Come totalmente "altra". In Habermas di contro l'utopia ha un valore pragmatico. Coincide con procedure discorsive, capaci di assicurare una democrazia più compiuta di quella attuale».

Altra battaglia di Habermas: contro



la democrazia procedurale alla Bobbio e contro i «comunitarians». Con quali argomenti? «Al fondamentalismo comunitario Habermas oppone la convivenza tra estranei. La solidarietà tra diversi. Che fa a meno di un'identità comune forte. Alla democrazia come tecnica, Habermas obietta invece che la democrazia è anche verità. E anche valore. Proprio perché si vale di argomentazioni, la democrazia, per Habermas, non può ridursi al criterio maggioritario».

B. Gr.

## L'omaggio dell'allievo Orlando

Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando consegnerà oggi a Heidelberg la cittadinanza onoraria della sua città a Hans-Georg Gadamer. Orlando sarà nell'università tedesca per festeggiare i cento anni del grande filosofo, di cui è stato allievo. «La più importante elezione - ha dichiarato il sindaco di Palermo per motivare il suo gesto - stanel considerare, al di là di ogni patria, tutti i linguaggi patria degli uomini». Gadamer «ci ha insegnato che in essi abitiamo e da essi scopriamo la ricchezza dell'Altro». «A lui dobbiamo un ininterrotto magistero di dialogo e di comprensione che ha superato tutti i confini. In Germania come in Italia, a Heidelberg come a Palermo, i suoi allievi spirituali continuano la sua ricerca di verità».

SEGUE DALLA PRIMA

A cominciare dal nuovo rapporto che proprio Marx voleva stabilire fra teoria e prassi; e naturalmente, l'idea di storia come storia dello spirito che ha caratterizzato la filosofia classica tedesca.

Ma anche, com'è ovvio, l'epistemologia post-positivistica. Lo spirito delle avanguardie artistiche di inizio secolo e dell'esistenzialismo che lo ha espresso sul piano filosofico, fino al ripresentarsi, spesso implicito, in tante filosofie odierne, del motto evangelico veritatem facientes (l'aristotelico aletheuon) in caritate (nel dialogo sociale, nell'attenzione levinassiana all'altro, nella sempre più generale sostituzione dell'etica alla metafisica...). Sempre più, con il passare degli anni e l'ampliare dell'influenza dell'opera gadameriana, è in questo senso - dell'identificazione tra interpretare e cambiare il mondo - che si chiarisce il significato di quella ultima sezione di Verità e metodo in cui si parla di una «svolta ontologica» dell'ermeneutica. Il pensiero di Gadamer non ha mai voluto essere (solo) una teoria della conoscenza interpretativa, valida per quelle che sono state chiamate le scienze dello

L'ARTICOLO

## CAMBIARE IL MONDO? MEGLIO INTERPRETARLO

spirito; ma con il tempo questa intenzione si chiarisce sempre di più nel senso che ciò a cui Gadamer mira è una filosofia dell'essere come interpretazione. Proprio in questa direzione spingono le discussioni e le obiezioni critiche che la filosofia di Gadamer ha suscitato nei decenni che ci separano dalla pubblicazione, nel 1960, di Verità e metodo. Ricezione positiva e rifiuto critico dell'ermeneutica di Gadamer sembrano oggi prevalentemente segnate da uno stesso fraintendimento di base: l'idea che essa si riassume in una teoria della finitezza e storicità insuperabile della conoscenza. Da questo punto, poi, le letture pragmatiste ricavano le basi per combattere le pretese egemoniche dello storicismo e del tecnicismo, in favore della sacrosanta rivendicazione democratica di un'etica della coscienza comune, o della Lebenswelt; e d'altro lato, i critici trovano qui le ragioni per rimproverare a Gadamer una filosofia che sbocca finalmente nel re-

lativismo storicistico o in un vago tradizionalismo. Ora, questi fraintendimenti si dissolvono solo svolgendo il pensiero di Gadamer nella direzione dell'ontologia. Sia la lettura pragmatista sia quella relativistica suppongono infatti che l'interpretazione, per tornare alla frase di Marx, non cambi il mondo, ma si limiti a rispecchiarlo in modi più o meno imperfetti e mutevoli, e dunque che abbia un limite «oggettivo» che, finalmente, la filosofia dell'interpretazione ci avrebbe insegnato a riconoscere, con la conseguenza di farci accettare che non si dà verità della conoscenza e che, perciò, il solo imperativo etico è quello della tolleranza che si addice a esseri storicamente finiti come noi siamo.

Riconoscere che la verità si dà solo nell'interpretazione, invece, significa escludere che una proposizione possa dimostrarsi valida in quanto rispecchia oggettivamente la realtà «esterna». Il che, in altri termini, vuol dire che l'essere non

può essere pensato come ciò che sta «di fronte» al soggetto e al pensiero. E ciò che Gadamer esprime nella tesi per cui l'«essere, che può venir compreso è linguaggio». Solo se si prende questa tesi nel suo senso più radicale si possono superare gli equivoci che hanno spesso accompagnato la ricezione dell'ermeneutica. La difficoltà, però, consiste nel fatto che se si ammette che l'essere è linguaggio sembra venir meno ogni criterio di verità, qualunque discorso può spacciarsi come vero. Oggi, però, sono in molti, e non solo gli ermeneutici, a pensare che una proposizione si può verificare (o falsificare, stando a Popper) solo sulla base di un insieme di presupposti (cioè che Kuhn chiama paradigma) che a loro volta non sono tutti verificabili, ma accettati come postulati, o vissuti come cultura collettiva che caratterizza una certa comunità storica - sia essa una società, un'epoca, o la comunità degli esperti di una certa disciplina. E' solo quando viene in-

terpretato nel quadro di questi presupposti (anche eventualmente provocandone una crisi e una trasformazione) che un «fatto bruto» diventa verità comunicabile e universalmente valida. Così si capisce meglio, e appare anche meno scandaloso, ciò che vuol dire Gadamer con la tesi secondo cui «l'essere, che può venir compreso, è linguaggio» (tutto l'essere, non ovviamente solo quello che si dà alla comprensione; dell'altro non potremmo mai sapere nulla, nemmeno se esiste). Per una filosofia che riconosca il carattere interpretativo di ogni nostra esperienza, l'essere vero delle cose (come del resto aveva già insegnato Heidegger, di cui Gadamer è fedele continuatore), non consiste nel loro presentarsi come fatti puntuali nello spazio-tempo, ma nel collocarsi secondo un ordine entro il tessuto-testo del linguaggio. L'esistenza dell'uomo nel mondo è proprio una continua, e interminabile, trasformazione dei «fatti bruti» in «parole». Certo, in

parole di verità e non in chiacchiere arbitrarie. Il che si attua non con la pretesa (dogmatica, spesso ideologica e violenta) che il (mio) discorso rispecchi le cose come sono; ma badando che esso si sviluppi logicamente secondo le regole condivise dell'ambito in cui vuol farsi valere, rispettando il diritto di tutti gli interlocutori a obiettare e a correggerlo in nome di quelle regole. Di contro alla tradizione - che Heidegger ha chiamato metafisica - secondo cui il compito dell'uomo nel mondo è quello di progredire verso un sempre più completo, obiettivo, neutrale rispecchiamento della realtà (ma perché dovrebbe farlo? Se per uno scopo, è di questo che si deve discutere). L'ermeneutica si presenta come una teoria dell'emancipazione umana per la via di una progressiva spiritualizzazione del reale. Essa stessa non pretende di essere vera perché dice come stanno le cose, ma in quanto corrisponde a una vocazione alla spiritualizzazione che trova (interpre-

tando) inscritta nella nostra epoca. E' nella nostra epoca che cultura collettiva, teorie scientifiche e realizzazioni tecnologiche (pensiamo ai buchi neri della fisica o alla realtà «virtuale» della rete) tendono sempre più a consumare la realtà «naturale» in verità intersoggettivamente vissuta. In questo senso, la tesi sulla identificazione dell'essere con il linguaggio possiede una vasta portata storica ed emancipativa. Il senso dell'esistenza umana è consumare sempre più la presenza bruta dei fatti in linguaggio, in opere dell'intelligenza (siano di pensiero, di arte, di tecnica), facendo sempre più del mondo la casa dell'uomo, dove egli si sente, come diceva Hegel, «presso di sé». Forse anche questo intendeva Heidegger quando scriveva che «pieno di meriti (dunque di attività e produzioni materiali), e tuttavia poeticamente, abita l'uomo su questa terra».

GIANNI VATTIMO

Il testo è una sintesi, redatta dall'autore, del discorso che Vattimo domani terrà a Heidelberg, su invito dell'Università e dell'Accademia delle Scienze, nel corso della celebrazione per il centesimo compleanno di Hans-Georg Gadamer.

